

Elisabetta Insabato

L'archivio della famiglia Salviati alla Scuola Normale Superiore. Fonti e documenti per la ricerca storica
Giornata di studi con un percorso guidato ai documenti, Pisa, Scuola Normale Superiore,
15 marzo 2013

Gli archivi di famiglia e la loro tutela in un'area privilegiata: la Toscana.

1. In occasione dell' incontro dedicato a «L'Archivio Salviati. Fonti e documenti per la ricerca storica» (Pisa, 15 marzo 2013), la Scuola Normale Superiore di Pisa ci ha offerto l'opportunità di fare alcune riflessioni su come si è giunti, in un arco cronologico piuttosto lungo, a definire l'esercizio della vigilanza e della tutela nei confronti degli archivi privati di interesse storico, con una particolare attenzione all'area toscana. Tralascio pertanto di descrivere questo imponente *corpus* archivistico, quali le sue caratteristiche, la tradizione ad esso collegata e la sua valenza come fonte storica, al quale, tra l'altro, sono stati dedicati negli ultimi anni diversi saggi, e, avvalendomi della mia esperienza e professionalità maturate presso la Soprintendenza Archivistica per la Toscana, vorrei riconsiderare l'applicazione in questa regione di una normativa che, pur modificandosi nel tempo, non ha perso i suoi connotati fondamentali ed ha qui trovato un fertile terreno per i risultati conseguiti.

L'archivio Salviati fa parte di un patrimonio documentario di origine familiare che in parte, grazie ad una politica di acquisizioni portata avanti, fin dalla loro fondazione, dagli archivi di stato toscani e proseguita costantemente fino ad oggi, ha trovato degna collocazione negli Istituti archivistici; in parte è ancora conservato presso privati o istituzioni culturali- come quella che oggi ci ospita- che ne hanno in vario modo ereditato il patrimonio, e che lo mettono a disposizione degli studiosi; in parte, per una ormai sempre meno comprensibile riservatezza, risulta ancora nascosto o dimenticato, e pertanto sottratto al suo naturale destino di fonte per la storia.

2. Vediamo un po' più da vicino questo straordinario contenitore di memorie, non solo familiari, che è l'archivio nobiliare. Se volessimo tentare di darne una definizione, una di quelle definizioni che si trovano nei "manuali" di archivistica, potremmo dire che si tratta di complessi documentari che sono stati prodotti, nel corso dello svolgimento di molteplici attività, da un nucleo familiare o meglio da un insieme di individui/gruppi legati tra loro da vincoli familiari, e non solo familiari, nell'arco di più secoli e che sono stati conservati secondo determinate modalità, per rispondere ad esigenze di documentazione interna al gruppo familiare e parentale e, in senso più lato, di conservazione della memoria storica familiare; esigenze, queste, che non sono pertanto unica prerogativa delle organizzazioni statali e pubbliche, in generale.

Si noti come già da questa prima definizione emerga un elemento, quello della "famiglia", concetto complesso che rimanda ad una molteplicità di significati, che accompagna come un filo conduttore le vicende interne a questa tipologia di archivi con tutto quello che comporta, come ricostruire esatte genealogie, passaggi di eredità e fidecommessi, strategie matrimoniali,...).

L'altro elemento al quale prestare attenzione è quello dell'insieme delle attività e delle relazioni economiche e giuridiche, di cui questi archivi ci hanno lasciato memoria. Se si considera infatti il rapporto tra il patrimonio, cioè l'insieme dei beni mobili e immobili afferenti ad un determinato casato, e la formazione dell'archivio familiare, si nota come quest'ultimo si formi sempre, specie in età moderna, per sedimentazioni successive intorno ad un patrimonio, conservato e incrementato nel tempo da vari membri della famiglia. La documentazione infatti fa sempre vedere sullo sfondo un nucleo di attività soprattutto economiche e di beni materiali che costituiscono un polo di riferimento costante per il soggetto privato. Grandi mercanti, banchieri, notai, alti magistrati e burocrati dello stato, prelati di vario grado, famiglie di antica origine feudale che godono ancora in età moderna del diritto di esercitare la giurisdizione civile e penale su di un certo territorio: ciò che è importante sottolineare è il ruolo egemone che queste famiglie, che hanno lasciato tante e tali tracce documentarie, hanno svolto nella società in cui sono vissute.

Il terzo elemento da considerare riguarda le modalità di conservazione e trasmissione delle scritture familiari che in Toscana appaiono peculiari per la particolare attenzione alle proprie carte che le grandi famiglie dei principali centri urbani, prima tra tutte Firenze, rivelano con tanto anticipo rispetto a gruppi egemoni di altre aree. La conservazione e l'uso delle "scritture" sia pubbliche che private erano motivo di orgoglio ed elemento costitutivo della loro mentalità

Così sintetizzava questo comune sentire all'interno delle principali famiglie dell'aristocrazia fiorentina Scipione Ammirato il Giovane che riusciva a far uscire, postuma, nel 1615, l'opera dell'Ammirato, *Delle famiglie nobili fiorentine*. Nelle "Avvertenze a lettori" così scriveva:

"Quanto s'ingannino coloro che assolutamente antepongono la nobiltà d'un gentilhuomo nato in un Regno o in altro Principato a quello d' una Republica facilmente in leggendo questo libro se ne accorgeranno. Perché consistendo la nobiltà in Antichità e splendore, ..., si vede in Effetto ch'è più facile à questi di Republica, che à quelli, mostrare per molte età la sua continuata successione, essendo aiutato maggiormente dalle scritture pubbliche, com'è qui in Firenze il Priorista... Se si riguarderà più adentro nelle Republiche grandi, com'è stata questa di Firenze, si vedrà che una famiglia nobile di essa, non ha niente cagione di cedere all'altra, perché se non hauerà hauuto Signorie..., hauerà hauuto de Gonfalonieri di giustizia, de Priori, de Commessari, de Dieci della Guerra, di quei della Balia, et simili offizij i quali non son forse punto inferiori a quelli..."

3. L'Italia passa per essere un paese ricchissimo anche sotto l'aspetto del patrimonio archivistico, non solo statale, ma anche privato. Per spiegare e giustificare la molteplicità degli archivi familiari diffusi sul territorio nazionale, e quale appare anche da censimenti ufficiali recenti, basterebbe fare questa semplice considerazione: ognuno degli stati preunitari, che poi confluirono nello Stato unitario italiano, aveva un proprio ceto dirigente, con specifiche dinamiche economiche, sociali e politiche, un insieme cioè di famiglie e gruppi parentali che condizionarono grandemente le vicende di quegli stati, rimanendone condizionati a loro volta.

Per la Toscana, poi, ci sono due aspetti da considerare: innanzitutto la Toscana è un'area precocemente urbanizzata, si è cioè in presenza di una molteplicità di centri urbani, e quindi di ceti dirigenti coinvolti nell'esercizio del potere politico, in una

società sostanzialmente mercantile. Per quest'area pertanto si può parlare di "ceti" dirigenti al plurale: città come Siena, Pisa, Pistoia, Arezzo, o centri minori come Volterra, Cortona, San Gimignano, Pescia, Prato, anche se inserite, alcune fin dal Trecento ed altre più tardivamente nel Cinquecento, nella compagine statale, prima della Repubblica, e poi del Granducato mediceo, mantennero a lungo una loro intrinseca fisionomia che derivava loro dalle origini di città-stato. Ciò che vale anche per altri centri che si svilupparono parallelamente al Granducato, come la Repubblica di Lucca e il principato di Massa. A questo aspetto si affianca una grande vitalità delle famiglie che ebbero un ruolo egemone nella vita dello stato, e che si espresse in una loro sostanziale continuità in un arco cronologico molto ampio, come gli studi demografici hanno dimostrato.

Va inoltre riconosciuta alla Toscana, e precisamente all'area coincidente con il Granducato, una sensibilità precoce nei confronti delle fonti documentarie private, a partire dall'istituzione dell'Archivio centrale dello stato a Firenze (1852) da cui poi sono germinati gli altri (Siena, Pisa e Lucca) e dalla creazione della Soprintendenza generale agli archivi toscani (1856). Vediamo come.

4. Lunga e difficile è stata l'elaborazione attraverso la quale si è giunti, nel quadro dell'unificazione italiana, a concretizzare le principali norme in materia di vigilanza sugli archivi privati. E' tuttavia in quel quadro che la questione degli archivi privati avrebbe potuto trovare possibilità di risoluzione, rispetto alle varie situazioni ereditate dagli stati preunitari dove la legislazione in materia era poco sviluppata.

Se si considera la Toscana granducale dell'ultimo decennio (1852-1861) si può affermare che l'elaborazione teorica del principio della tutela nei confronti degli archivi privati da parte dello Stato abbia avuto proprio qui uno dei principali terreni di coltura. Questa affermazione può essere sostanziata da alcune osservazioni sulla politica di acquisizione di archivi portata avanti immediatamente dopo l'istituzione dell'Archivio centrale a Firenze. Questo, rispetto al panorama italiano, fu uno dei pochi istituti ad accogliere fin dai primi anni di vita un certo numero di archivi gentilizi. Le prime donazioni da parte dei privati avvennero quasi contemporaneamente alla sua istituzione; la prima in assoluto, che in seguito venne additata alla opinione pubblica come esempio di liberalità e spirito civico, fu quella del marchese Lorenzo Ginori Lisci nel 1853. Lo scopo di questa donazione, come di altre che seguirono (quella dei Guiducci nel 1856 e quella del marchese Gino Capponi nel 1857), era quello di contribuire a completare fondi pubblici presenti nell'Istituto archivistico fiorentino: essi infatti andarono ad integrare settori dell'Archivio delle Riformazioni e dell'Archivio Mediceo. Negli acquisti fatti negli anni successivi prevalse la tendenza ad incrementare il fondo Diplomatico con nuclei di pergamene provenienti da privati, essendo ancora questa un'epoca in cui si attribuiva una maggior dignità al documento su pergamena e nel contempo indicazioni in questo senso venivano dalle tendenze storiografiche che privilegiavano come campo di studi il Medioevo, epoca in cui si riteneva che avessero preso forma i caratteri peculiari dell'identità nazionale.

Un ruolo fondamentale in questo campo svolse Francesco Bonaini la cui lezione si mantenne a lungo viva in Toscana. Questi fin dal 1859, in occasione della

presentazione del *Rapporto generale sugli archivi toscani* al ministro della Pubblica Istruzione Cosimo Ridolfi, dedicava un paragrafo alle acquisizioni dell'Archivio Centrale grazie ai privati. Egli riconosceva che in Toscana, per una fortunata concorrenza di cause, gli archivi pubblici e privati «...sono ugualmente ricchi e promiscuamente composti di carte che hanno pubblica e privata importanza...» e ripercorreva la politica delle acquisizioni dei primi anni del suo mandato, volta come si è detto al recupero di documenti pubblici negli archivi privati, che spiegava con la presenza di carte di «cittadini che ebbero mano nelle cose dello Stato», con la vendita in diverse epoche di carte pubbliche, finite così in mani private, ma anche con le spoliazioni subite dai pubblici archivi ad opera degli «uomini di lettere», che formarono così raccolte private.

Nella pratica archivistica questo significava che ancora si cercava di estrapolare dagli archivi privati documenti che rivestivano motivi di interesse specifico (carte a rilevanza pubblica, diplomi e atti in cartapeccora). Si era ancora lontani da una concezione dell'archivio privato come complesso unitario e indivisibile, non ancora compiutamente formulata dalla dottrina archivistica.

Con il passaggio del granducato di Toscana al regno d'Italia, la nascita della Amministrazione archivistica nazionale segnò nei suoi primi anni una inversione di tendenza rispetto al problema degli archivi privati. Se infatti in Toscana il personale archivistico, formatosi sotto la guida del Bonaini, appariva consapevole dell'importanza degli archivi privati tanto da sollecitare precocemente iniziative statali per la tutela di questa tipologia di documenti, il nuovo regno d'Italia, nato sulle fondamenta dello stato dei Savoia ove la tradizione giuridica e culturale era di stampo liberista, sebbene venissero gettate le fondamenta di una amministrazione archivistica nazionale, si caratterizzò, almeno nei primi anni di vita, per un rispetto assoluto e generalizzato della proprietà privata. Pertanto, in una prima fase, l'intervento dello Stato non fu incisivo nel predisporre un provvedimento legislativo in grado di porre sotto tutela pubblica gli archivi privati di interesse storico nella misura in cui essi erano riconosciuti come parte integrante del patrimonio culturale della nazione. Su questa minore considerazione degli archivi privati pesò forse anche il passaggio di competenza sugli archivi del regno al Ministero dell'Interno, provvedimento che ne postulava un valore più politico-amministrativo che storico-culturale.

Per la prima volta messa all'ordine del giorno al Congresso internazionale di Statistica di Firenze del 1867, la questione degli archivi privati non fu tuttavia affrontata dalla Commissione speciale per il riordinamento degli archivi del 1870 che aveva il compito di presentare un progetto di riordinamento unitario del servizio archivistico nazionale. Così, nei primi regolamenti archivistici si facevano solo cenni generici agli archivi privati. Ad esempio, il regolamento archivistico del 1875, all'art. 23 così recitava: «i Soprintendenti vigilano e fanno vigilare dai direttori perché nel territorio della propria giurisdizione, ponendosi in vendita documenti storici, carte antiche o atti di pubbliche amministrazioni, siano denunziati gli abusi, rivendicate le carte pubbliche, acquistati per conto del governo i documenti che interessano la storia o l'amministrazione». Sembra che il legislatore, nell'emanare questa norma, avesse presente solo il caso di documenti pubblici rimasti in mani private.

In Toscana rimontano agli ultimi due decenni del secolo diciannovesimo una serie di depositi e doni di alcuni importanti archivi gentilizi presso i principali Archivi di Stato, come quelli di Firenze, Siena, Lucca, Pisa. All'epoca, essi rappresentarono segnali di consapevolezza e sensibilità da parte di alcuni privati nei confronti del proprio patrimonio documentario a cui riconoscevano un significato ed un valore che andavano al di là della sfera dell'interesse privato. Mettendolo a disposizione degli studiosi, anticipavano quanto nel secondo decennio del secolo seguente andava ribadendo Antonio Panella, allora direttore dell'Archivio di Stato di Firenze, e cioè che si trattava di "testimonianze scritte" di un passato che era retaggio e patrimonio ideale e intellettuale della Nazione: al di là del linguaggio idealistico dell'epoca, ciò che importa sottolineare è che in tal modo era data un'impostazione culturale al problema della conservazione e tutela di questo patrimonio.

Una concentrazione che è proseguita, almeno in Toscana, presso gli Archivi di Stato soprattutto a seguito dei danni provocati dalla alluvione del 1966 quando diverse famiglie, specie fiorentine, che si ritrovarono con le proprie carte sommerse dal fango, dopo che queste furono asciugate e pulite con mezzi di fortuna, hanno preferito lasciarle all'Amministrazione statale. Attualmente continuano ad affluire con una certa regolarità negli Archivi di Stato fondi documentari privati, sia mediante acquisti da parte dello Stato, che si è riservato il diritto di esercitare la prelazione in caso di alienazioni a titolo oneroso di archivi notificati, sia, anche se ciò è avvenuto più raramente, mediante l'applicazione della legge 512 del 2 agosto 1982, relativa al regime fiscale dei beni culturali che agli artt. 3 e 4 prevede la cessione allo Stato di beni culturali vincolati, a pagamento totale o parziale delle tasse di successione e delle imposte sul reddito.

Il restante patrimonio documentario afferente la tipologia degli archivi di famiglia è ancora nelle mani di privati, alcuni dei quali possono vantare una discendenza da coloro di cui conservano le carte; altri invece ne sono diventati proprietari per altre vie (lasciti, acquisti) e quindi nulla hanno a che fare con gli archivi di cui sono proprietari. Tra questi si segnalano quegli enti di natura privata, nati con finalità assistenziali nei confronti dei propri confratelli, e che, sviluppatasi nel corso dei secoli, hanno visto arricchirsi il loro patrimonio grazie ai lasciti dei consociati, venendo spesso ad ereditarne le carte.

Nel caso della Soprintendenza agli archivi toscani, questa norma, interpretata estensivamente, dette la possibilità di salvare dalla dispersione alcuni importanti archivi privati. Se la dottrina darà solo ai primi del Novecento agli archivi privati il pieno diritto di cittadinanza nell'universo archivistico con l'affermazione sia sul piano pratico sia su quello teorico del principio della loro indivisibilità, acquisti di archivi di famiglie nobili, per quanto sporadici, si verificarono nei principali Archivi di Stato toscani.

5. Nel dibattito che cominciava a coinvolgere gli uomini di cultura a proposito della necessità di conservare quel patrimonio, comune a tutta la nazione, e di metterlo a disposizione degli studiosi troviamo proprio un toscano, e precisamente Clemente Lupi, sostenere in un articolo pubblicato sulla «Rassegna Nazionale» nel 1897 - dal titolo significativo *Pensiamo agli archivi* - la necessità di imporre una serie di obblighi per

i privati proprietari di archivi di rilevante interesse storico, tra i quali la disponibilità ad accogliere gli studiosi.

Non si deve dimenticare che dai primi del Novecento si infittirono notizie e segnalazioni di vendite all'incanto di archivi privati o spezzoni di essi sul territorio nazionale o, peggio ancora, all'estero, per fare fronte alle quali, in mancanza di una idonea normativa, erano presi singoli provvedimenti isolati. A fronte di ciò sempre più fitti si fecero gli appelli da parte del mondo della cultura in favore di una normativa idonea a far cessare questa emorragia, nella quale buon gioco ebbero, da una parte, la crisi economico-sociale di molte famiglie della vecchia aristocrazia che, incapaci di adeguarsi ai cambiamenti in atto, dovettero soggiacere ad una perdita di status economico-sociale, trovandosi in molti casi nell'impossibilità di conservare i propri archivi, archivi non più utili sul piano pratico, in quanto rispecchianti attività e funzioni finite per sempre e con i quali anche i legami affettivi, a causa dei molteplici passaggi ereditari, si erano progressivamente affievoliti, e, dall'altra, la presenza di un vasto mercato e di un gruppo agguerrito di intermediari di professione che offrivano l'opportunità di trarre profitti economici dalle carte familiari più antiche, anche a costo di smembrare, dividere, recidere i legami di complessi documentari formatisi nel corso di secoli.

Tra le istituzioni culturali fu proprio la Deputazione di storia patria per la Toscana a farsi portavoce nel 1918, mediante un ordine del giorno, di istanze dirette alla salvaguardia ed alla fruibilità degli archivi privati, sui quali avrebbe dovuto vigilare il direttore dell'Archivio di Stato competente per territorio. Tesi contro la quale reagì polemicamente l'Accademia delle Scienze di Torino, fedele custode della tradizione giuridica sabauda, che respinse decisamente queste istanze in nome della piena tutela della proprietà privata....

Il problema di un inquadramento normativo per gli archivi privati, che la vicenda delle carte Medici Tornaquinci contribuì ad avviare a soluzione, fu risolto a regime fascista ormai consolidato, quando ormai il rapporto tra stato e società civile si era definitivamente spostato a favore del primo. Nel 1939 fu emanato un *corpus* di norme che, erodendo i margini della libertà del singolo in nome dell'interesse della collettività, costituirono il fondamento per la tutela dei beni culturali. Per quanto riguarda l'ambito archivistico furono istituite le Soprintendenze Archivistiche, preposte alla vigilanza e tutela di archivi e documenti non di proprietà dello stato ma riconosciuti di notevole interesse storico e culturale.

A seguito della applicazione della legge 2006/1939, le denunce da parte dei proprietari di materiale documentario di epoca anteriore al settantennio furono un momento importante nella storia della tutela degli archivi privati. In Toscana fu così avviato nel 1941 un primo censimento di archivi privati esistenti sul territorio grazie ad una serie di comunicazioni - che ancora si conservano agli atti della Soprintendenza - che si riferiscono nella loro quasi totalità alle carte di antichi casati toscani. Esse, pur avendo carattere assolutamente generico, costituirono la base per dare inizio ad una attività sistematica di controllo su questo patrimonio da parte dello Stato. Si trattava di una attività di ricognizione in tutta la Toscana, fatta in piena collaborazione con il personale degli Archivi di stato delle varie province.

In occasione poi di quell'altro passaggio normativo fondamentale, rappresentato dalla legge sugli archivi del 1963 che per oltre trent'anni ha sostanziato l'attività delle Soprintendenze Archivistiche e degli Archivi di Stato, si ebbe un ulteriore approfondimento nella conoscenza di questo patrimonio archivistico. Considerando in generale i concreti risultati dell'azione di vigilanza e tutela in Toscana, si osserva che, alle prime, sia pure significative, denunce del 1940-1941 si aggiunsero nel tempo molte altre segnalazioni di archivi familiari e di persone con conseguenti emissioni di dichiarazioni di notevole interesse storico. Nel frattempo l'attività di vigilanza e tutela in questo settore si ampliava a dismisura: se infatti fino agli anni Sessanta del Novecento il problema degli archivi privati riconosciuti di notevole interesse storico, della loro tutela e valorizzazione, rimase limitato quasi esclusivamente al settore degli archivi di famiglia o di persona, negli anni successivi l'esigenza di estendere il concetto di archivio è diventata una realtà. Nel senso che gli organi competenti hanno fatto proprie le istanze della storiografia contemporanea, che erano quelle di garantire e tutelare anche il patrimonio documentario prodotto da altri soggetti privati, come le imprese economiche, le associazioni politiche, sindacali, di assistenza, che hanno svolto specie dall'Ottocento in poi e svolgono tuttora importanti funzioni economiche e sociali.

Da quanto si è detto sopra emerge con evidenza il ruolo delle istituzioni, siano esse pubbliche o private, nel dare un concreto contributo al problema della salvaguardia degli archivi privati di interesse storico. Occorre infatti essere consapevoli degli oneri che la legislazione di tutela impone: una volta notificati, archivi e documenti privati sono ascrivibili alla categoria dei «beni privati di interesse pubblico». La riconosciuta presenza di un interesse pubblico qualificato impone una serie di restrizioni al loro godimento e alla loro disponibilità da parte del soggetto titolare. In quanto tali essi, analogamente agli archivi storici degli enti pubblici, rientrano nella più ampia nozione di «beni culturali». Un momento fondamentale in questa evoluzione fu rappresentato dalla creazione del Ministero per i Beni Culturali (1975), con il conseguente passaggio sotto di esso dell'universo "archivi", unitamente agli altri beni culturali. Tale consapevolezza, acquisita anche da parte del privato, costituisce un elemento senza il quale l'azione di vigilanza e tutela a cui è chiamata l'Amministrazione Archivistica non si esplica compiutamente.

6. Ripercorrere, sia pure brevemente, la storia della tutela e vigilanza esercitate nei confronti dell'archivio Salviati significa ripercorrere in qualche modo le vicende che hanno caratterizzato l'opera della Soprintendenza archivistica per la Toscana nei confronti degli archivi privati toscani, in generale, negli ultimi sessant'anni.

È infatti subito dopo la guerra, nel settembre 1948, che il Soprintendente, alla ripresa delle normali attività amministrative, incaricava Mario Luzzatto, allora Direttore dell'Archivio di Stato di Pisa, di avviare contatti con la famiglia dei duchi Salviati. Questa infatti, contrariamente ad altre famiglie toscane appartenenti all'antica aristocrazia, non aveva ancora provveduto a denunciare al Prefetto competente per territorio il possesso di documenti antichi, secondo quanto prevedeva la legge sugli archivi del 1939 (legge 22 dicembre 1939, n. 2006). L'incarico andava a buon fine se nell'aprile dell'anno successivo il Luzzatto prometteva l'invio di una relazione, a

seguito del sopralluogo da lui fatto a Palazzo Salviati, in via San Martino a Pisa. Qui era infatti conservato l'archivio, dopo l'intervallo del periodo bellico nel quale era stato trasferito a Migliarino. L'archivio era da lui definito nella lettera di risposta al Soprintendente «importantissimo, ben tenuto, ricco e parzialmente provvisto di ottimi inventari».

Una visita, quella, che si deve essere svolta in più momenti, considerata la complessità e la lunghezza della relazione di oltre diciotto cartelle dattiloscritte molto fittamente, nella quale Luzzatto aveva cercato, via via che descriveva i documenti, di delineare una storia della famiglia, dei suoi principali esponenti e dei vari imparentamenti. Impresa questa davvero lodevole, tenendo conto delle numerose ramificazioni di questo casato – quali già appaiono tali nell'albero genealogico a suo tempo pubblicato da Scipione Ammirato. Bisognerà infatti attendere altri 35 anni per avere una storia complessiva della famiglia Salviati, o almeno un tentativo in questo senso, a cura di Pierre Hurtubise, uscita nel 1985 in una collana della Biblioteca apostolica vaticana.

La prima dichiarazione di notevole interesse storico risale all'ottobre di quell'anno (21 ottobre 1949): all'epoca erano titolari dell'archivio Maria Aldobrandini, vedova del duca Antonino Salviati (scomparso da tempo, dal 1920), ed i figli Pietro, Giacomo e Averardo. La dichiarazione fu in seguito rinnovata nel 1965 ai due figli sopravvissuti, Pietro ed Averardo, in base alla legge degli archivi del 1963, da poco emanata. È infatti di quegli anni un'ampia campagna di visite e di nuovi provvedimenti emessi dal Soprintendente per vincolare archivi familiari che venivano emergendo grazie ad una intensa campagna di contatti e di sopralluoghi; lodevole soprattutto in considerazione dell'esiguità del personale che all'epoca era in servizio in Soprintendenza, che comunque contava sulla collaborazione dei colleghi degli archivi di stato, come si è visto con Mario Luzzatto.

Le successive visite all'archivio, una nel 1970 a cura del Soprintendente Renzo Ristori e l'altra nel 1978 di Luigi Borgia, confermavano la presenza dell'archivio Salviati in via San Martino, affidato in quegli anni, in cui cominciarono a farsi più frequenti le richieste di consultazione per motivi di studio, a Gino Corti. Questi, laureato a suo tempo con Armando Saponi, aveva fatto della sua passione per gli archivi un mestiere e, grazie anche alle sue indubbie capacità di lettore di scritture antiche, si era conquistato la fiducia di molte famiglie dell'aristocrazia fiorentina, dopo aver lavorato nell'archivio Baldovinetti Tolomei, di cui era erede il marchese Massimiliano Majnoni, imparentato con la famiglia Guicciardini per parte di madre.

Dalle visite all'archivio Salviati scaturirono poi alcune proposte per la sua sistemazione, anche al fine di far confluire il minuto e preciso lavoro svolto in quegli anni dal Corti verso una definitiva inventariazione delle carte, pur mantenendo, come avviene tuttora, il rispetto degli antichi inventari e indici.

Nel giro tuttavia di alcuni anni la situazione della proprietà dell'archivio Salviati si era complicata a seguito dell'aumento del numero degli aventi diritto su di esso, tanto che i componenti della famiglia si erano organizzati nella «comunione dell'archivio della famiglia Salviati». Di qui la decisione, presa di comune accordo, di trovare una istituzione alla quale affidare la gestione di questo cospicuo patrimonio che, come è noto, occupava ben cinque stanze nel palazzo pisano. Le trattative con la Scuola Normale Superiore iniziate nel 1982 si conclusero nel 1984 con la firma di una

convenzione con la Direzione della Scuola (nella persona del prof. Edoardo Vesentini) che definiva i rispettivi impegni per la gestione e valorizzazione dell'archivio.

Negli anni successivi sul fronte della conservazione e della valorizzazione molto è stato fatto; ma è soprattutto sul primo aspetto che vorrei soffermarmi, dal momento che esso è rimasto meno visibile rispetto agli incontri, ai saggi, ai volumi dedicati all'archivio e alla famiglia Salviati, sui quali le informazioni tra gli studiosi sono ampiamente circolate. L'impegno della Soprintendenza per il restauro di tale archivio risale agli anni 1980-1981, sulla base di un capitolo di spesa creato successivamente ai tragici danni subiti dal patrimonio archivistico toscano con l'alluvione del 1966. Fortunatamente questa non aveva colpito l'archivio Salviati, conservato nel territorio pisano che, tuttavia, presentava su molte carte, pergamene e registri danni legati all'umidità risalenti ad alluvioni più antiche, probabilmente ottocentesche. In particolare, numerosi registri avevano coperte in pelle e pergamena molto danneggiate o addirittura le avevano perse: si conserva tuttora nell'archivio una quantità cospicua di coperte di registri, di cui non si conosce la provenienza, tanto che vi è la prospettiva di attivare un apposito progetto ad esse dedicato, volto ad identificarne il collegamento con i rispettivi volumi che ricoprivano.

Perciò al restauro dei primi 31 registri, eseguito tra il 1980 e il 1981, seguiva a partire dal 1986 fino al 2000 quello di 85 registri, di alcune decine di pergamene e numerose piante e disegni, con un impegno finanziario complessivo nel ventennio di circa 192 milioni di lire. Alla drastica riduzione del finanziamento statale nel decennio successivo, collegata soprattutto a difficoltà di ordine generale in cui si è trovato il Ministero dei beni culturali, si sono affiancati, in misura minore, ma sempre con un notevole sforzo finanziario, gli interventi direttamente finanziati dalla Scuola, mentre sono rimaste le stesse l'attenzione alla selezione del materiale da restaurare e l'utilizzo di maestranze di qualità alle quali rivolgersi per l'affidamento dei lavori.

Infine, l'impegno per proseguire nella valorizzazione dell'archivio Salviati ha fatto un ulteriore passo avanti anche in relazione allo strutturarsi del Centro Biblioteca e Archivi della Scuola, nato per rispondere alle aumentate esigenze di gestione del patrimonio documentario dell'Istituto cresciuto nel tempo grazie anche all'acquisizione di intere raccolte comprendenti libri, manoscritti, archivi di personalità, gran parte dei quali appartenuti ai più importanti intellettuali, tra letterati e scienziati, dell'Otto e del Novecento italiano, e altre tipologie di materiali.